

Quella strana commozione che le Olimpiadi invernali hanno ridestato in noi

Sui Giochi olimpici invernali è calato il sipario: non abbiamo più l'appuntamento serale con le splendide immagini che ci riportavano da Torino le imprese più belle, i gesti più intensi, le coreografie più scintillanti. Nonostante questo, però, continua stranamente a restare vivo nei nostri occhi – e un po' anche nel nostro cuore – il ricordo e la nostalgia di quello spettacolo così affascinante, che ci ha trasmesso così tante gioie ed emozioni. Un evento che ha avuto un significato speciale: non solo, crediamo, per i buoni (e in alcuni casi, ottimi) risultati raggiunti dai nostri atleti, ma anche e soprattutto per il sorprendente interesse e seguito televisivo che ha riscosso in Italia e nel mondo.

A dire il vero, un fatto che ci aveva colpito già prima dell'inizio di questi Giochi era stata la notizia che l'altoatesina Isolde Kostner, una delle più grandi campionesse dello sci mondiale, non avrebbe gareggiato perché in dolce attesa: "la mia carriera di sciatrice finisce qui – aveva scritto in una lettera aperta – non parteciperò alle Olimpiadi di Torino perché aspetto un bambino, e quindi la mia prossima bellissima sfida non sarà rincorrere la medaglia d'oro ma diventare mamma. Sono grata a Dio di avermi fatto questo bel regalo, del tutto inatteso, nonostante questo momento che può essere visto da molti come inopportuno". Una scelta coraggiosa, che oltre a privarla della gratificazione di una probabile vittoria olimpica, le faceva perdere anche i ricchi contratti già firmati con gli sponsor. E perciò una scelta davvero ammirevole, in un mondo come il nostro che sempre più spesso tende a convincerci che sia giusto rinunciare a far nascere un figlio per non compromettere una carriera, o anche solo perché "il momento è inopportuno".

Poi sono arrivate le gare. E abbiamo esultato per tante imprese: come per quella storica di Enrico Fabris, un'autentica locomotiva umana, capace di andare a vincere nel pattinaggio di velocità ben due medaglie d'oro e una di bronzo (meglio di quanto fosse riuscito a fare finora, nelle varie discipline, qualunque altro italiano in tutta la storia dei Giochi invernali). Oppure per il trionfo di Giorgio Di Centa nella 50 km di sci di fondo: una vittoria che è stata paragonata a quella del maratoneta Baldini nelle recenti Olimpiadi di Atene, e dal gusto ancora più speciale perché inattesa: anche questa una vera impresa, conclusa in lacrime di commozione e con parole di virile ringraziamento per suo padre ("è stato grandissimo, come una montagna!").

Ma la disciplina che più di tutte ci sembra abbia conquistato il pubblico italiano è indubbiamente il pattinaggio artistico. Questo esercizio ginnico che pare così difficile, con gli atleti in bilico su quelle due lame sottili, lanciati a grande velocità in evoluzioni sempre più audaci. Questo sport che la maggioranza di noi non è mai stata abituata, né educata, a seguire e conoscere: non ne capiamo i vari aspetti tecnici, e spesso nemmeno il valore di certi passi piuttosto che altri. Eppure, ci siamo affezionati come mai avremmo immaginato ai principali protagonisti che sono scesi in pista: come la nostra giovanissima e dolce Carolina Kostner, oppure l'incantevole vincitrice giapponese Arakawa, oppure ancora la coppia Barbara Fusar Poli & Maurizio Margaglio. Questi due, in particolare, sono stati al centro dell'attenzione di tutti: erano i migliori nel loro campo, tornavano dopo 4 anni di lontananza dalle gare, e nella prima delle 3 prove di questa Olimpiade avevano appena dimostrato che potevano tranquillamente vincere ancora la medaglia d'oro. Ma una caduta nella seconda prova li ha fatti precipitare in classifica: tutti i

giornali hanno riportato la foto in cui si vede Barbara, alla fine dell'esercizio sbagliato, guardare con occhi vitrei il compagno, senza abbracciarlo, come pietrificata dalla delusione, e forse anche a rimproverarlo di quell'errore che avrebbe ormai fatto perdere loro ogni medaglia. Il giorno dopo, nell'ultima prova, hanno dato il massimo con un esercizio quasi perfetto, che non è bastato a raggiungere il podio, ma che si è concluso con un abbraccio liberatorio tra i due, come a suggellare l'avvenuta riconciliazione, tra gli applausi di un pubblico affascinato. Si dice che lo sport sia un po' metafora della vita: ed effettivamente questa vicenda ci è sembrata, nel suo piccolo, dire qualcosa anche per le nostre vite. Tante volte tra amici, fidanzati o coniugi, accade che uno dei due sbaglia, deludendo profondamente l'altro: sì, si cade, prima o poi è inevitabile. Ma poi ci si può rialzare, si può tornare a lavorare umilmente su di sé per ricominciare meglio, ripartendo finalmente da ciò che è davvero importante, per tendere ancora verso l'Ideale di bene che abbiamo nel cuore. Anzi, a ben guardare tutta questa nostra vita è come un continuo cadere e rialzarsi: e ogni volta è la possibilità di una nuova conquista, come salire insieme un gradino in più di quella scala che Colui che ci ha messo insieme ci chiede di percorrere per arrivare a Lui.

E così, più vedevamo questi pattinatori esibirsi, più sentivamo il nostro cuore inondarsi di un'attrattiva e di un fascino inattesi: la grazia, la leggerezza, la velocità, la musica d'accompagnamento, l'armonia dei gesti, l'intesa fortissima con il compagno delle gare in coppia. Tutto attirava irresistibilmente i nostri occhi. E in alcuni di noi, poco a poco, cresceva perfino una strana commozione.

Sì, commozione: come una nostalgia che si riaccende per "quel Qualcosa" di grande e affascinante che nella nostra vita già altre volte – in modo misterioso – abbiamo sentito infiammarci dentro, e che è davvero la sola cosa capace di risvegliare in noi un impeto e un entusiasmo così forti da trovare nuove energie per cercare, amare, lavorare, ricostruire, travolgendo e superando come per miracolo le nostre stesse paure, i nostri stessi limiti.

Cos'è questa strana commozione? Da dove ci viene? Chi ce l'ha messa nel cuore? E perché? Da molti secoli, filosofi e poeti stanno cercando di capirlo, consapevoli che dentro questi interrogativi si cela qualcosa di importantissimo, decisivo per la nostra felicità.

A noi sembra che questa commozione sia, in fondo, il sintomo che ci segnala quando stiamo percependo una corrispondenza tra ciò in cui ci imbattiamo e il senso del bello, del buono e del vero che abbiamo dentro fin dalla nascita, e che ci fa fremere ogni volta che ne ritroviamo traccia nel mondo: davanti a un tramonto spettacolare, davanti a un paesaggio mozzafiato, davanti a un grande film, davanti alla donna o all'uomo che si ama, e – perché no? – davanti anche alla grande suggestività del pattinaggio artistico.

È questo senso del bello, del buono e del vero che ci spinge a cercarne sempre di più, senza accontentarci mai, perché bisognosi di trovare la "totale bellezza", la "totale bontà", la "totale verità": qualcosa che si può chiamare in molti modi – ad esempio Ideale, Infinito, Mistero, Essere – e che i cristiani chiamano Dio.

E così, forse, quando ci commuoviamo, quando proviamo una struggente nostalgia davanti a qualcosa di bello, significa che proprio in quel momento Dio si sta facendo più vicino a noi, e che ci sta chiamando a Sé attraverso la bellezza che stiamo incontrando. Per questo sentiamo il bisogno di restare attaccati alle cose che ci ridestano continuamente questa commozione, e di seguire le persone che ci aiutano a capirla, che non la liquidano come qualcosa di adolescenziale (e, in fondo, senza risposta), ma che la valorizzano come la strada più concreta e immediata attraverso la quale il nostro cuore è raggiunto dal suo Creatore.